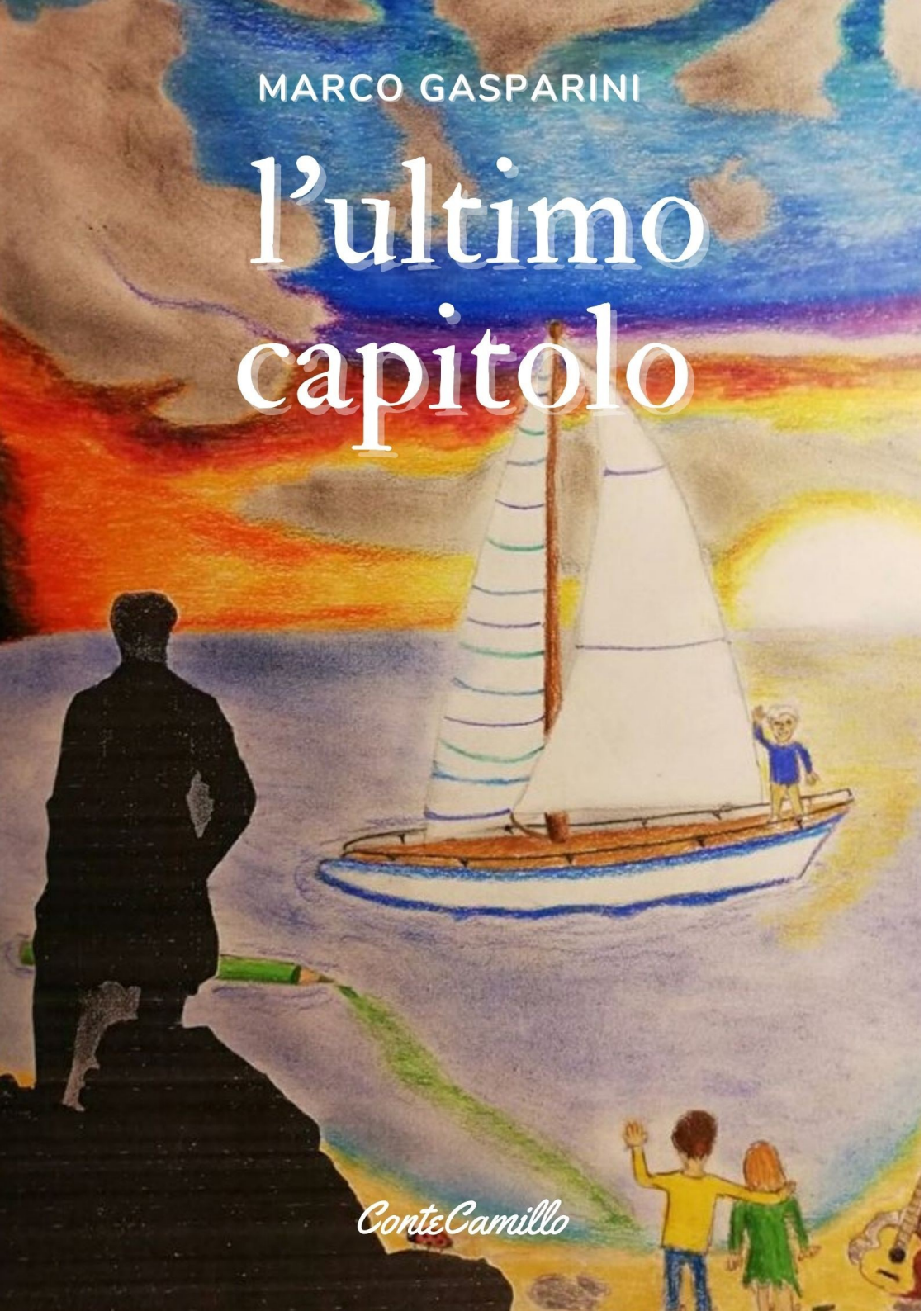


MARCO GASPARINI

l'ultimo capitolo



Conte Camillo

A mio fratello Luca



L'ultimo capitolo

Marco Gasparini

con la prefazione di Milena Volpe
(psicologa – assessora Comune di San Costanzo- PU)

si ringraziano :

Cinzia Urbinati

Milena Volpe

Nicola Orciari (autore della copertina)

Raffaella Balducci

Raffaella Nannini

P. Gabriel Kwedo

Paola Bargnesi

INDICE

Introduzione

Cap. 1 Chi siamo

- 1.1 siamo umanità
- 1.2 facciamo memoria
- 1.3 questione di appartenenza

Cap. 2 Dove andiamo

- 2.1 verso la felicità
- 2.2 il senso alla sofferenza
- 2.3 sorella morte

Cap. 3 e perché?

- 3.1 per servire
- 3.2 per completarsi
- 3.3 per raggiungerlo
- 3.4 a più voci
- 3.5 conclusione

Prefazione

Quanto più un uomo corre dietro a falsi beni, e quanto meno è sensibile a ciò che è l'essenziale, tantomeno soddisfacente è la sua vita.

- Carl Jung -

L'ULTIMO CAPITOLO di Marco Gasparini è un libro che scivola fra le dita, che porta il lettore ad interrogarsi sui temi importanti dell'esistenza. L'autore è riuscito a comporre le pagine, quasi fosse un dialogo fra amici seduti comodamente intorno ad un tavolo, che nella confidenza lasciano che i pensieri si confrontino, si intreccino fra loro, si raccontino di storie passate e di visioni future.

Il lettore non riesce a resistere a questo invito e nel silenzio della lettura è stimolato a dire la sua, a partecipare senza accorgersi a questa conversazione familiare che ha il sapore della saggezza e che ci ricorda che l'uomo alla fine ha il grande strumento delle domande per cogliere il proprio senso. Ci vengono poste con delicatezza e decisione le tre domande sacre del *chi siamo, dove andiamo e perché*.

Il titolo e la profondità delle interrogazioni fanno pensare che questo possa essere il testamento dell'autore, la raccolta di insegnamenti e di scoperte che gli eventi della vita lo hanno portato ad assaporare, ma sarà proprio così? Troveremo una fine in fondo a queste pagine?

Chi conosce Marco Gasparini non può credere nella chiusura del suo *“essere servo”*, del suo essere a servizio degli altri perché sa che è un giornalista che *“si sporca le mani”*, che si mette in prima linea per donarsi generosamente, che *“condivide ciò che è e che sente senza nessuna pretesa”*.

Eh sì, scrivere libri, fare interviste e promuovere informazioni, essere membro della protezione civile, essere membro attivo (direi attivissimo per tutti i suoi incarichi) presso il Centro Missionario Diocesano e presso la Diocesi stessa, è il servizio che l'autore fa a tutte le generazioni affinché abbiano occhi nuovi per vedere la sofferenza, la felicità, la perdita e la vita ma soprattutto trovare la propria strada nei valori.

Nelle pagine troviamo alcuni fatti personali dell'autore, alcune sofferenze interiori e le letture che ne fa di essi che ci portano ad

analisi respiranti, piene di ossigeno; Marco ama partire da dove gli altri vedono punti di arrivo, dalle certezze collettive, significati assodati, per poi spostare l'asticella più in là, per mettere di nuovo il lettore in cammino stimolando l'inquietudine degli animi.

Allora dove si trova la fine di tutto? E la fine può concludere tutto ed essere fine di se stessa oppure la fine non è una fine? Insomma, la biografia si mescola all'analisi, il particolare al collettivo e il lettore ha l'occasione di risentire la bellezza del bisogno di appartenere, aldilà di ogni etichetta e professione, appartenere a se stesso, all'altro, all'umanità, in un continuum che sembra non aver fine, o meglio, dove ognuno può trovare la propria fine e il suo nome.

Questo libro racchiude più voci, tra le righe sembra di sentire le parole delle persone scelte da Marco, scelte per essere ricordate come il fratello, i vari amici intervistati ed infine l'amico missionario e questa musicalità ha il potere di creare il desiderio di stare con gli altri e di costruire con gli altri, e come dice l'autore *“valorizzare tutto di tutti”, “l'altro diventa tutt'altro che altro”*.

Un libro che muove il pensiero, che prende per mano la riflessione, che fa vibrare gli animi con il desiderio di sentire e trovare il proprio posto sia in questa vita che oltre la morte, è un libro pieno di vita e che te la fa amare.

Milena Volpe

“amo la speranza perché è un sentimento testardo come me”

Psicologa Psicoterapeuta

Assessora Servizi Sociali – Comune di San Costanzo

Introduzione

“Che cos'è l'uomo perché te ne curi? Un figlio d'uomo perché te ne dia pensiero?”

Con queste parole tratte dal salmo 8 della Bibbia, inizio questa mia riflessione, questo cammino alla ricerca del senso, di senso, un tema questo più volte affrontato anche dalla filosofia, un substrato che si deposita come humus sulla storia e sulle vicende della nostra vita.

Chi siamo? Dove andiamo e perché?

Domande che da sempre e per sempre l'uomo continuerà a porsi, almeno spero, almeno fino a quando avrà la lucidità morale per farlo, domande che pongono le fondamenta ad ogni esistenza.

Ho voluto intitolare questo libretto “l'ultimo capitolo” per due motivi, il primo perché sarà l'ultimo libro che scriverò, il secondo motivo è perché nell'ultimo capitolo di ogni libro si comprende a pieno la storia narrata, il significato profondo che compatta, incorpora, eventi e personaggi della narrazione. Cercherò di dare senso a quanto accaduto fin qui nella speranza di trovare una qualche plausibile risposta alle tre domande di cui sopra.

Non prendete questo testo come un libro di filosofia o di psicologia e nemmeno di teologia, è semplicemente l'espressione

del mio pensiero, del mio cammino, delle mie più o meno intense sofferenze interiori, una condivisione di ciò che sono e sento, senza nessun'altra pretesa.

Accogliete questo libro così com'è... se poi vi porrà degli interrogativi a cui vorrete rispondere, bene, allora ben arrivati all'ultimo capitolo!

Buona lettura.

Capitolo 1
Chi siamo?

1.1 Siamo umanità

Chi siamo? Solamente scrivere questa domanda già mi spaventa, forse perché non ho la risposta, forse perché non la voglio trovare, nonostante in me sia forte il desiderio di cercarla e di cercarla ancora dopo averla trovata.

Insieme a questa domanda me ne sale un'altra dal di dentro: cosa siamo?

Procediamo per ordine in questo panorama complesso e dai contorni sfumati, proprio come quando guardiamo l'orizzonte in una giornata densa di foschia, sappiamo cosa c'è in lontananza ma non riusciamo a percepirne i contorni in modo chiaro, c'è qualcosa che si interpone tra noi e l'orizzonte, le montagne, il mare e i borghi.

Nella ricerca di una risposta a queste domande esistenziali dobbiamo considerare una molteplicità di fattori e variabili di tipo culturale, sociale, relazionale ma anche antropologico.

Se fossimo nati altrove saremmo gli stessi che siamo? Cosa ci avrebbe condizionato?

La nostra nascita in un luogo fisico anziché un altro di certo pone le basi di un lavoro di crescita e sviluppo della persona che non è di poco conto. Nascere in Italia in una cultura densa di storia, di

fede, di tradizioni e di opportunità ci ha dato la possibilità di discernere, di osservare e scegliere cosa abbracciare e a quali punti di riferimento aggrapparci e sorreggerci nello sforzo di fare i primi passi, di camminare nella società, nel mondo.

Cercando allora di abbozzare qualche timida teoria direi che siamo la sommatoria di fattori che, per caso, per scelta o per vocazione si mescolano e si cristallizzano nel tempo portandoci ad essere uomini e donne di questo millennio che vivono il proprio essere immersi nella storia.

Di che se ne dica ancora oggi, la modalità più diffusa di nascere, di essere dati alla luce, di essere innestati nel mondo e nella storia rimane la modalità della relazione, dell'amore fonte della vita.

Non diamo per scontato questo concetto in questa nostra contemporaneità post moderna e digitale.

Ho utilizzato qui sopra un termine che non mi piace, ovvero il “caso”, a dire la verità non credo affatto nel caso e nemmeno nella sfortuna o nel destino, credo invece nel “combinato disposto” dei fatti della vita che, incontrandosi ad un certo punto della linea della vita (time line), fanno emergere situazioni e contesti a volte positivi altre volte negativi per chi li subisce.

Ma tornando alla domanda iniziale “chi siamo”? Le risposte possono essere molteplici, vi offro la mia ipotesi: sicuramente

siamo il frutto, il prodotto di una relazione e spesso di un amore donato, siamo quanto la Natura ha programmato che accada quando due persone si innamorano, si amano e si scelgono, a volte possiamo essere semplicemente il frutto di una relazione ma comunque e sempre siamo una ricchezza, un dono.

Siamo l'incontro delle diversità, la fusione delle identità, insomma siamo unici e irripetibili e per chi come me crede in Dio, siamo suoi figli, siamo dono, siamo a sua immagine e somiglianza.

Ma ci pensate che stupefacente “cosa” siamo?

Siamo umanità!

1.2 Facciamo memoria

Sfogliamo all'indietro il calendario, andiamo a quando siamo nati, prendiamo in mano l'album delle foto, sì quello di carta, quello con la copertina rigida che contiene gelosamente e preserva dal tempo le immagini e i ricordi dei momenti più belli e significativi e osserviamolo.

Una prima divagazione digitale... oggi quell'album forse non esiste più, le nuove generazioni hanno perso questa “tradizione” a causa della digitalizzazione della vita dove tutto è fluido, veloce, immateriale, intermittente e accessibile, ma al contempo è intangibile e fortemente volatile, facilmente irreperibile.

Ora le foto e i video ricordi non risiedono più nel cassetto del comò della camera o in sala ma in “cloud”, questa entità incerta che speriamo contenga il nostro ricordo digitale senza perderlo nei meandri infiniti di una rete fatta di byte.

Dicevamo, prendiamo in mano l'album e osserviamo, cosa vediamo?

Foto in bianco e nero, a colori, tipo polaroid, a volte con i colori un poco smorti, sbiaditi dal tempo, immagini che immortalano eventi tipo:

- la nascita

- il battesimo
- i primi passi
- il primo giorno di scuola
- i compleanni
- la prima comunione
- la cresima
- il matrimonio
- le vacanze
- ecc.

Un paio di cose accomunano i nostri album, gli eventi della vita e un gran numero di persone, due costanti immancabili, due costanti che ci suggeriscono una chiave di lettura della medesima domanda iniziale.

Gli eventi sono momenti particolari, irripetibili, attesi, scelti e preparati, sono frazioni di tempo che vorremmo non passino mai e soprattutto che lasciano effetti indelebili nel proseguo della vita quotidiana.

Le persone che partecipano ai nostri eventi, sono il condimento, ciò che dà gusto e sapore all'evento stesso. Immaginate un matrimonio senza invitati, un compleanno da soli... che senso avrebbero?

Eventi e persone, come i binari di un treno ci accompagnano nel

nostro peregrinare terreno, ci danno stabilità, certezze, ci trasmettono sicurezza e ci aiutano ad essere ciò che siamo, ci aiutano a interfacciarci con il mondo che è altro da noi.

Abbiamo bisogno di simboli, di riti per sentirci stabilmente sereni, e **gli eventi sono appunto dei riti** con un loro cerimoniale ben conosciuto, utili a farci sentire a casa nello spazio e nel tempo.

Ecco perché fare memoria: per immortalare, per cristallizzare l'essenza del nostro essere, relazione oltre confine.

I simboli inoltre si caricano di significato e travalicano il ragionamento logico per proiettarci verso quello emozionale; un anello è un pezzo di metallo, il risultato della lavorazione di un minerale, eppure se viene scambiato tra due fidanzati diviene il simbolo di qualcosa di immateriale che ha un valore ben più grande del simbolo stesso, diventa segno dell'Amore.

Ecco allora che scambiarsi un simbolo diventa un rito di grande importanza, un gesto che oltrepassa i limiti spazio temporali.

1.3 Questione di appartenenza

Siamo perché apparteniamo!?

Ci sentiamo **autoritari** perché svolgiamo un lavoro importante, perché ci rivestiamo di una sorta di armatura che trasmette agli altri un messaggio “attenzione io sono il capo, io sono il direttore, io sono il padrone” e così via;

Ci sentiamo **autorevoli** perché svolgiamo un servizio riconosciuto importante perché ci rivestiamo di una sorta di divisa, di uniforme che trasmette un messaggio “attenzione io sono uno che fa del bene agli altri, sono un volontario, sono un soccorritore ecc.”

Ci sentiamo **poveri** ed esclusi perché abbiamo perso il nostro lavoro o perché abbiamo sbagliato qualcosa e la società ci ha condannato per questo... ci cospargiamo di “cenere” e ci isoliamo.

Ma se ci spogliamo di ogni investitura, di ogni armatura, di ogni divisa, di ogni uniforme, di ogni etichetta come ci sentiamo?

Chi ci sentiamo?

L'appartenenza ad un gruppo, ad una categoria, ad una corporazione, ad un ente, ad una squadra, rende spesso ognuno di

noi persone più sicure, l'appartenenza ci restituisce una sorta di carta di identità, peccato però che questa identità è parziale, è temporanea, stagionale, falsata, limitante e limitata.

Tutto nella vita è a tempo e solo scartando da noi ogni rivestimento troviamo la vera risposta alla domanda “chi siamo?”.

Noi non siamo avvocati, ingegneri, dottori, giornalisti, poliziotti, infermieri, poveri o ricchi, noi siamo solo umanità, uomini e donne rivestiti esclusivamente della nostra umanità, che poi svolgiamo servizi di varia natura nella società che ci circonda.

Credo che recuperare questa identità primaria, originaria, spogliandoci delle altre pseudo identità, possa aiutarci a stare meglio, a vivere senza proiettare sugli altri il nostro desiderio di essere riconosciuti, affrancati, ad abbandonare false aspettative.

La ricerca di identità al di fuori di noi è una sorta di uso di maschere che possano coprire il nostro essere, tutto questo perché spesso siamo convinti di non valere nulla per come siamo, dimenticandoci la nostra natura di umani.

Cap. 2
Dove andiamo

2.1 Verso la felicità

Tante volte mi sono chiesto se nella società in cui viviamo c'è ancora qualcosa di profondamente vero, di profondamente necessario per il quale vale la pena vivere e dare la vita. In fondo ogni persona che viaggia in questa terra cosa cerca?

Mi sono sempre detto che ognuno cerca la felicità! Ma cos'è la felicità e come si trova?

Una sera mi sono messo a “smessaggiare” dal mio cellulare a tutti i numeri che avevo in rubrica ponendo questa domanda: Cos'è la Felicità? Come si misura? Ecco cosa mi hanno risposto:

SMS - Prima di arrivare alla felicità bisogna raggiungere la serenità, perché la felicità è un gradino sopra e poche volte si prova. La felicità è quando ti esplode il cuore. (Grà)

SMS - La felicità è un sentimento che nessuno potrà mai provare pienamente per il semplice motivo che noi non ci accontentiamo e che comunque la vita ci da ogni giorno delle prove che a noi sembrano difficili ... perciò ci troviamo infelici. Possiamo misurare parzialmente la felicità riuscendo a vedere negli occhi di una persona a cui vogliamo bene, ma una parte di felicità sta

dentro di noi e nel momento in cui riusciamo a stare in una stanza vuota da soli e a riuscire a sorridere allora siamo felici. (Gloria)

SMS - La felicità è uno stato difficilmente raggiungibile perché implica una serie di cose ma se si riesce a raggiungere allora si potrà vivere a pieno la vita. (Alessia)

SMS - La felicità credo si misuri in quei rapidi ma intensi istanti di serenità che la vita ogni tanto regala. (Claudia)

SMS - Secondo me la felicità si trova dietro l'angolo ma il percorso per arrivarla è pieno di ostacoli, io l'ho appena iniziato. (Giada)

SMS - La felicità non è quella delle grandi cose, non è quella che si insegue a 20 anni quando come gladiatori si combatte il mondo per uscirne vittoriosi, non è quella che si insegue credendo che l'amore sia tutto o niente. Non è quella delle emozioni forti, non è quella dei grattacieli da scalare. La felicità è fatta di cose piccole, semplici, preziose ... il profumo del caffè al mattino, la mia canzone, un buon libro davanti al camino, qualcuno che ti aspetta in stazione quando arrivi, il profumo dell'estate, un mazzo di fiori

inaspettato, una bella sorpresa, una telefonata o un messaggio, un abbraccio, un sorriso : questa è per me la felicità. (Lalli)

SMS - Il massimo della felicità è quando si raggiunge un sano equilibrio nelle varie sfere della vita, amore, famiglia, lavoro, fede, amici, tempo libero. Sembra una cosa banale ma alla fine basta che uno di questi viene meno e ci sentiamo in crisi, tristi. (Elena)

SMS - La felicità per me è tutto e niente, è una vita piena vissuta ma anche che ti riempie senza niente, sei già al massimo e solo Lui conosce la tua felicità. (Lucia)

SMS - Quando il cuore trova la sua calamita che lo attrae è un cuore in pace, e un cuore in pace assapora la felicità. Gli occhi di un uomo felice brillano, sono come le stelle! (Flavia)

SMS - Si è felici in certi momenti e poi in altri passa tutto. E' momentanea la felicità, c'è quando stai vicino a persone care, quando sei contento per qualsiasi cosa anche accanto a persone a cui tieni. Sarebbe bello essere felici sempre ma come si fa? Si è felici quando si porta a compimento qualcosa a cui tieni, forse si

dovrebbe anche smettere di desiderare perché il desiderio è un bisogno di qualcosa che non hai e quindi non avendola non sei felice... (Paola)

SMS - Considerando che il Signore ci parla nei sogni, e si misura con questi, quindi per ognuno si raggiunge in modo diverso, ma per tutti è la stessa cosa. (Giulia)

SMS - La felicità è sentirsi amati. (Francesco)

Tratto dal libro “Il Burattino uno di noi” che ha dato inizio alla serie di scritti di cui questo sarà l'ultimo.

...siamo umanità in cammino verso la felicità....in cammino verso la relazione fonte della gioia vera.

2.2 Il senso della sofferenza

“Perché non io”

Fu questa la frase che mio fratello Luca disse quando venne a sapere della sua malattia!

Una frase che è rimasta incisa nella mia anima e non solo, una frase che ha generato in me contrastanti emozioni e sentimenti, che ha generato interrogativi e profonda rabbia.

Ma la sofferenza ha senso?

Nell'ottica del mondo direi proprio di NO. Ecco perché la risposta legittima e logica a questa sgradita ospite è la ricerca di metodi per eliminarla, sino ad arrivare all'eliminazione di se stessi pur di annientare la sofferenza che modifica profondamente la normalità del vivere.

Perché si soffre? Perché se c'è un Dio buono, permette che nel mondo ci sia la sofferenza?

La sofferenza è un'ospite sgradita ma che sappiamo tutti molto bene far parte della vita, nessuno può dire di non averla incontrata, combattuta, esorcizzata, eppure lei c'è sempre presente in forme e intensità diverse.

Ma se è davvero così onnipresente forse una sua funzione ce l'ha oppure la sua unica funzione è quella di dividerci, di allontanarci

da quella felicità così anelata e desiderata di cui al capitolo precedente?

La sofferenza ci pone un limite, ci rallenta, ci distoglie dai nostri pensieri e pone l'accento sulla nostra corporeità, sulla nostra limitata e limitante fisicità, ci turba e ci sconvolge, ci porta in una dimensione dell'essere che non ci consente di giungere dove vogliamo.

Ma allora come fare? Forse e dico forse perché solo chi è passato dentro al crogiolo della sofferenza può davvero affermarlo, la sofferenza è propedeutica ad una gioia, ad una felicità superiore.

E' come l'allenamento prima della partita che poi ti traghetta alla vittoria.

Se così fosse allora troverebbe senso l'affermazione iniziale “perché non io”.

La sofferenza dunque non è una “sfiga”, una sfortuna che speriamo non tocchi a noi, ma un allenamento duro, difficile che porta però ad una gioia più grande.

La nostra fatica è vedere la gioia grande, vedere oltre il confine, al di là della foschia.

Un' altra chiave di lettura, più legata alla dimensione di fede, ci viene dalla Sacra Scrittura, i testi evangelici infatti ci propongono in Matteo 24, 42 “«Vegliate dunque, perché non sapete in quale

giorno il Signore vostro verrà» e ancora “In quella notte... l’uno sarà preso l’altro lasciato... l’una sarà presa l’altra lasciata» (Lc 17,34-35; cfr. Mt 24,40-41) due citazioni che ci ricordano la nostra precarietà e la finalità della nostra vita, il ritorno del Signore che trasformerà ogni sofferenza in gioia piena e per questo ogni attimo va vissuto in pienezza e in attesa del compimento dei tempi.

Con questo non voglio in alcun modo sdoganare la sofferenza e dire che è una cosa positiva, bensì ricercarne il senso per poterla vivere.

2.3 Sorella morte

Quella mattina... come vorrei che non fosse mai arrivata!

Il mio incontro con la morte non è stato piacevole, era sabato mattina, ero uscito con mia moglie e con i miei figli per andare a trovare un caro amico nonché sacerdote, stavamo parlando e visitando i locali dell'oratorio appena ristrutturato, quando una telefonata mi raggiunse, mio fratello Matteo mi invitava a raggiungere l'ospedale di Fano perché nella notte mio fratello Luca era stato ricoverato per un peggioramento della sua malattia. Riportai i miei a casa e velocemente raggiunsi il pronto soccorso dell'ospedale, parcheggiai l'auto e mi diressi verso l'ingresso del pronto soccorso.

Non capii cosa stava accadendo, mio fratello si avvicinò e mi disse che Luca non c'era più.

Fui travolto da un profondo dolore, sentii dentro di me un vuoto e persi il controllo delle mie azioni, un misto di pianto e rabbia si impadronì di me e non riuscii più a ragionare.

Soltanto l'abbraccio di un amico che era lì per caso (o come detto sopra non credendo nel caso per il combinato disposto dei fatti della vita) mi fece tornare in me e recuperare lucidità di pensiero e ragionamento.

Da lì a pochi minuti dovetti entrare in quella stanza dove Luca ormai esanime aveva ripreso la sua serenità, aveva terminato il suo “allenamento” con la sofferenza.

Mi ritrovai in quella mattina di sole a dovere accompagnare mio fratello all'obitorio e a doverlo salutare così senza il tempo di una consegna, di una stretta di mano, di un abbraccio.

La sua sofferenza era terminata ed iniziava la mia, la nostra, di coloro che gli erano vicini.

Una sola consolazione ebbi all'indomani, la certezza che mi venne dalla Parola: “dov'è o morte la tua vittoria?”

L'indomani di buon ora ritornai da solo alla camera mortuaria dell'ospedale ad attendere di poter rivedere mio fratello, ma la cosa andò per le lunghe e decisi di fare visita alla vicina Chiesa di San Paterniano dove cercai di leggere qualche passo della Parola di Dio, trovai questo versetto che per giorni mi rimase in testa “dov'è o morte la tua vittoria?”.

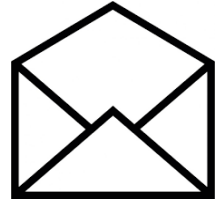
Sorella Morte si è presentata senza preavviso e prepotentemente ha cambiato tutto, ha separato corpo e anima, ma la sua vittoria è apparente.

Nulla può cancellare l'essenza dell'uomo, la sua divinità, la sua relazione con gli altri, nulla può comprimere la felicità dell'incontro che permane oltre la morte.

La morte è sorella perché proprio come i fratelli non si sceglie, arriva quando vuole, fa parte di noi, del nostro essere e vivere e lei, anche se brutalmente, cancella tutte quelle maschere, tutte quelle sovrastrutture che ci creiamo riportandoci in un attimo solo a noi e al nostro creatore.

Sorella morte è funzionale ad un bene superiore, è funzionale a ritrovare l'essenza della vita dopo un percorso terreno tra ricerca della felicità e allenamento con la sofferenza. Ecco perché la sua vittoria non è sua ma di un bene superiore.

La mia lettera a Luca
5/10/2020



Caro fratello,

questo è un giorno di riflessione, di memoria. Un anno fa te ne sei andato, in modo per me molto doloroso, dopo una lunga lotta contro la malattia e una immane sofferenza, sempre vissuta con estrema dignità e pacatezza.

Quella mattina è rimasta impressa nella mia mente e nel mio cuore in modo indelebile, come il negativo di una foto che ogni volta che viene colpito dalla luce fa riemergere in estrema chiarezza l'immagine impressa, altrimenti nascosta, rimpicciolita ma pur sempre presente.

Tante domande hanno affollato il mio cuore in questo anno, tanti perché senza risposta; di fronte alla morte non vi è ragione o spiegazione alcuna capace di lenire la sofferenza. Il Cantico dei Cantici paragona la morte all'amore, stessa tenacia, stessa forza incontenibile, eppure a primo acchito di opposta natura; la prima (la morte) separa, divide e genera sofferenza, il secondo (l'amore) unisce, genera, dona gioia e vita.

“Dov'è o morte la tua vittoria?” Recita un altro passo della Scrittura, pensi davvero di aver vinto? Di averci separato, diviso? Ebbene NO, sorella morte tu sei funzionale ad un bene superiore.

Caro fratello,

abbiamo passato tanti anni insieme e non posso evitare di ricordare il bello e il buono che è stato in noi, sei stato un fratello maggiore senza eguali, a volte un padre, premuroso, sempre al mio fianco, dalle vicende scolastiche a quelle affettive, da quelle parrocchiali a quelle del volontariato.

Mai hai giudicato il mio agire o il mio pensiero ma sull'uscio della porta dicevi come la pensavi. Quando ho fatto scelte "rischiose" non hai detto nulla ma mi hai accompagnato per proteggermi, me ne accorgo solo ora che sei là dove nessuno potrà più limitarti, comprimerti o farti soffrire.

Certo su alcune cose eravamo, e forse siamo ancora adesso, all'opposto, ma questo è il bello dei fratelli che non si scelgono ma si amano così come sono, con pregi e difetti, maestri di vita.

Caro fratello,

oggi vorrei non piangere, ma sarà difficile, sappi che il mio pianto però, se da un lato fa emergere tutta la mia fragilità, dall'altro è la testimonianza del fatto che sei con me ora come allora.

Ciao Luca, voglia il buon Padre Dio abbracciarti e farti librare in alto in quel cielo che tanto amavi e ammiravi, nel suo regno di pace!

Cap. 3
...e perché

3.1 Per servire

Dopo aver cercato di rispondere alle due domande “chi siamo”, e “dove andiamo” ora la terza e ultima domanda del cammino è “perché?”

Qual è la motivazione che spinge ogni persona a vivere intensamente, ad “arrabattarsi” ogni giorno per distinguersi, sentirsi unica in ricerca della felicità che sta nella relazione?

La mia risposta si fa in tre e proverò ad argomentarla per quanto possibile.

Di che se ne dica o di che si cerchi di disorientare il nostro cuore, come uomini siamo impastati nel midollo di divinità, di un Dio che si è fatto servo dell'uomo e per questo la nostra realizzazione, la nostra pienezza la scopriamo nella misura in cui riusciamo a farci servi (ovvero persone che servono!).

Attenzione però, servo non significa inutile o in senso dispregiativo uno che non conta nulla, anzi l'esatto contrario, servo è colui che serve, che è necessario! E' questo l'aspetto della divinità.

D'altra parte cosa servirebbe un Dio che non fa nulla? Allo stesso modo noi troviamo il senso dell'esistenza nel servire, nel mettere a frutto ciò che siamo e ciò che abbiamo imparato a fare affinché

altri ne possano trovare giovamento.

Si dice sovente che c'è più gioia nel dare che nel ricevere, questa frase a volte snobbata racchiude il sentimento di chi ne ha fatto esperienza.

Devo anche dire però che servire non può essere letto nella dimensione del produrre, bensì dell'essere generatori di speranza e questa non si può creare con nulla di materiale.

La nostra società dei consumi si fonda sul benessere che poggia le sue fondamenta su tre pilastri: produci, consuma, crepa.

Questa non può essere la logica del servizio ma della mera speculazione egoistica e disumana della logica dell'economia ora serva (stavolta inteso in senso negativo) della finanza.

Servire è una azione di ben altro spessore e motivazione che si pone come modello di vita alternativo a questa logica e che ci proietta a quella ricerca della gioia di cui abbiamo parlato nei precedenti capitoli.

3.2 Per completarsi

C'è una bella immagine della cultura Greca che rappresenta l'uomo e la donna come due parti di una sfera, due parti che se avvicinate l'una all'altra ricompongono la figura geometrica e tornano a rappresentare l'unità.

L'uomo da solo non basta a se stesso, è fatto di e per la relazione, è fatto per condividere e per servire, è fatto per completarsi nella diversità.

Ricordo tanti anni fa il titolo di un convegno: “tutt'altro che altro”, così recitava lo slogan, un convegno al contrario che iniziava con i commenti dei partecipanti per concludersi con la relazione dell'esperto che sapientemente riassumeva, sottolineava e valorizzava ogni singolo pensiero emerso nella prima fase di discussione ed elaborazione della gente presente. Un modo anomalo di fare ma significativo, una modalità coinvolgente e inclusiva capace di valorizzare il tutto di tutti.

Ecco, completarsi non è aggiungere qualcosa al nostro pensiero, alle nostre azioni, alla nostra vita ma è vivere l'altro in noi, fondersi per diventare una cosa nuova, così che l'altro diventi tutt'altro che altro, ma diventa me.

Ecco la logica della fratellanza universale a cui siamo chiamati

per essere dono, per scoprire la gioia, per dare senso al cammino terreno.

Dimenticavo, nell'immagine della sfera c'era un particolare, le due parti della sfera avvicinandosi l'una all'altra non combaciavano perfettamente, c'era tra loro una leggera differenza, come se nel dividersi qualcosa di loro si fosse perso. Ecco allora che per far sì che le due parti combacino nuovamente ci vuole un collante, qualcosa che mitighi le leggere differenze, che smorzi le micro spigolature, che accompagni l'unione, questo qualcosa è oltre noi ma risiede in noi, è l'Amore, la scelta reciproca, è il Creatore.

3.3 Per raggiungerLo

Oltre noi per essere Noi.

Quante volte dando voce alle sensazioni, ai pensieri più intimi abbiamo pensato “...*ma che senso ha tutto questo, ma dove sto andando?*”

Una canzone narrava così “...perché il senso della vita è cantare e lodarti e perché la nostra vita sia sempre una canzone..”.

E' difficile capire e confermare la fede con la ragione, ma proprio Benedetto XVI° (Papa emerito) nel suo pontificato ci ha confermato in questo, ovvero nel pensare che è ragionevole credere!

La vita dunque secondo me, alla luce dei tanti ragionamenti e dei tanti dubbi che purtroppo difficilmente mi abbandoneranno fino a quando resterò nel mondo, va oltre noi stessi e nella misura in cui ne scopriamo la sua pienezza nell'altro la scopriamo in noi stessi e scopriamo anche che è un cammino per raggiungere Lui, il creatore, il Buon Padre e Madre: Dio, con il solo scopo totalmente “inutile” di cantare!

3.4 A più voci.

Testimonianza di Raffaella Balducci

A Diego

Con il trascorrere delle stagioni nella vita ci si adatta al bello e al cattivo tempo, ma la furia della tempesta è indomabile.

Così è stata la malattia che ha colpito mio fratello Diego, improvvisa, violenta, atroce ed inarrestabile, nonostante la nostra continua lotta per tentare di vincerla.

Un giorno qualsiasi, Diego scopre di avere un dolore al braccio, dopo alcuni accertamenti si è trovato ad affrontare un tumore, che continuando ad approfondire, gli riferiscono essere cancro al 5° stadio.

Quello che sembrava un vento lieve, improvvisamente diventa tempesta, che preannuncia morte certa.

Ma, come si affronta una tempesta?

Si combatte con tutte le forze e le armi che abbiamo.

Un pianto disperato, una ricerca senza fine di una strada alternativa, chiedendo pietà a Dio, confortandoci con le persone che amiamo e si procede a testa bassa nel calvario, uniti nell'amore.

I punti di vista di chi si trova travolto nella tempesta sono differenti, chi affronta la malattia e chi vi è vicino, ovvero, chi porta la croce e chi ti aiuta a sorreggerla.

Il sollievo del peso di una veemenza tanto disumana è tutto ciò che si può fare per arrivare alla fine del cammino, trovando un senso anche al dolore e pace nel cuore.

La tempesta insegna a ricercare obiettività, a vivere il momento senza guardare troppo avanti, a congelare i pensieri negativi, a sorridere delle piccole gioie e ad apprezzare ogni minuto che la vita ci dona.

Il segreto è continuare a respirare, lentamente per non sacrificare nemmeno un millesimo delle tue energie, che in quel cammino di malattia devono convergere solo su chi sta lottando contro il male. Continui ad impegnarti invano ed inutilmente nella lotta, sino alla fine, e questo sacrificio altro non è che la forza della vita.

L'ultimo capitolo è per me l'anima che sembra svuotarsi per il troppo dolore, ma in realtà si sta solo colmando di amore puro, quello donato da un fratello ad una sorella e viceversa, quello che rimane sempre con te ogni giorno della tua vita è quello che vince ogni tempesta.

Raffaella

Testimonianza di Raffaella Nannini

Mio papà era molto malato e lo era da molto tempo. Una malattia che non gli ha mai impedito di svolgere il suo ruolo di presidente de L’Africa Chiama, attraverso la presenza quotidiana in associazione, i numerosi viaggi in Africa e la mente sempre rivolta verso sud.

L’ho visto lottare quotidianamente contro le malattie pur di non mollare l’impegno verso l’associazione: affaticato sedeva sulla sua scrivania in ufficio cercando di trovare soluzioni alle emergenze e alle difficoltà, guardando sempre verso il futuro dell’associazione.

Da anni avevo paura di perderlo da un momento all’altro e in tante occasioni dentro di me ho pensato “questa volta forse non ce la farà”.

Si dice che una malattia possa preparare meglio alla morte, darci tempo per prepararci al saluto finale.

Ho ricordi indelebili del pomeriggio in cui mio padre è morto.

La chiamata da parte del pronto soccorso a mia madre.

Io e mio fratello di fianco a lei perché tutti e tre eravamo in attesa, uniti.

Cadere nel vuoto e non avere niente a cui appigliarti, sprofondare senza alcuna forza e nella mia mente una sola domanda: “Dove

sei?”

Mio padre è stata la mia roccia fin da quando sono nata, la persona che aveva sempre una risposta da darmi e accanto alla quale mi sentivo sempre sicura.

Avere la sensazione di non poter più trovare quella roccia e dover andare avanti giorno dopo giorno senza di lui al mio fianco mi paralizzava.

Poi è accaduto ciò che mai avrei immaginato: centinaia di persone, alcune per me completamente inaspettate, hanno scritto parole bellissime su mio padre e soprattutto su quanto l'incontro con lui avesse lasciato un segno indelebile in ognuno di loro.

E' come se un abbraccio immenso di amore avesse circondato me, mia mamma e mio fratello. Un abbraccio intenso che ci ha dato tantissima forza.

Sono quei messaggi e soprattutto le parole, i ricordi e la testimonianza di mio padre che ognuna delle persone che lo ha conosciuto conserva nel cuore che fanno sì che mio padre viva in qualche modo ancora oggi in mezzo a noi.

Con la sua morte si chiude l'ultimo capitolo della sua vita terrena, ma con il secondo volume continua la mia storia, la nostra vita.

Un nuovo libro dove nella vita terrena ci sono solo io e non più lui, ma dove le ricorrenze, le persone, gli eventi o un piccolo gesto

mi riporta a lui. Dove di fronte ad ogni scelta penso proprio “cosa mi direbbe ora?”. Dove nei momenti difficili e nei momenti di gioia penso solo a quanto vorrei accanto mio padre per voltarmi e ritrovare il suo sorriso, la sua semplicità ma allo stesso tempo la sua forza e la sua determinazione.

Questo mio nuovo libro non esisterebbe senza il suo e in ogni pagina la sua presenza è tangibile.

Non si è mai pronti alla morte e non vorresti mai arrivare a quell’ultimo capitolo.

In quell’ultimo capitolo con mio padre ho però compreso fino in fondo quanto lo amo e quanto io sia grata alla Vita per avermi permesso di essere al suo fianco come figlia e anche come collega e per avermi aiutato ad essere la persona che sono oggi.

Spesso ho bisogno di riprendere in mano quel libro, ripercorrerlo, rileggere alcuni dei nostri ricordi per non dimenticare mai e per avere la sensazione che sia ancora qui.

Non so ancora rispondere alla domanda “Dove sei?” e tuttora mi tormenta. Mi consola pensare tu sia qui, invisibile ma tangibile fra ogni riga del romanzo della mia vita.

P.S. Ricordo benissimo il giorno della morte del fratello di Marco. Mio padre mi chiamò appositamente per dirmelo: era commosso e

la sua preoccupazione fu proprio per l'immensa sofferenza che Marco poteva provare in quel momento, consapevole che è proprio chi rimane a dover affrontare la sfida più grande.

Raffaella

Testimonianza di P. Gabriel Kwedo

Solo un passaggio, altro che ultimo!

Per tante persone, la morte è veramente l'ultimo capitolo del loro, diciamo, libro di vita e perciò tanti la vivono con tristezza e quasi stando lì senza voler ricordare niente, neanche i loro cari.

Tante persone vorrebbero che il periodo di lutto passi il più presto possibile, però in tante culture africane, se non tutte, la morte è solo un passaggio da questa vita, come la sappiamo e la viviamo ogni giorno, ad un'altra vita, quella degli antenati (antenati).

Ecco perché per esempio nella mia cultura, quando una persona adulta, soprattutto un anziano o una anziana, muore, noi ricordiamo la sua memoria dando il suo nome al primo neonato nella famiglia dopo la sua morte. Questa persona continua a vivere, secondo noi, in questo neonato e così la sua memoria è custodita.

Tradizionalmente, in culture come la mia, io che sono della tribù Luo del Kenya, ci volevano almeno 4 giorni prima di tumulare un defunto uomo e almeno tre per una donna. Vi spiego il perché... poiché non si sapeva con certezza se uno era morto per davvero, in questo paio di giorni si acquisiva tale sicurezza. Ora invece è una questione di preparazione, perché da noi i funerali costano

tanto!

Aspettando il giorno dei funerali, ogni sera si tiene una “vigilia”, durante la vigilia si dà opportunità a chiunque volesse di parlare e dire qualcosa sulla persona che ci ha lasciato, a parlare possono essere i vicini, i colleghi di scuola o di lavoro, gli zii le zie, i cugini etc.

Secondo me, questo bisogno di parlare del defunto/a viene dal fatto che la morte è un mistero. Come dappertutto non capiamo la morte in pieno e quindi cerchiamo di darci pace parlandone.

Di solito nessuno parla male del morto. Tutti ricordano i begli aspetti della vita del defunto, le qualità che aveva e che poi possono essere portate avanti insegnandole nella famiglia o nella comunità. Anche se sappiamo che il defunto ha fatto delle cose non tanto buone, non si parla di Lui/Lei, si preferisce non parlarne, stare zitti se non c'è il bene da dire.

Il funerale fa parte delle cose per cui facciamo del tutto per esserci. Uno può star tanto male in ospedale, vivere una vita non buona, non aver nessuno che lo aiuta, però quando muore, tutti sono disposti a cercare i soldi per organizzare i funerali. Magari quando era ammalato nessuno faceva niente, ma quando poi muore, tutti chiedono un permesso da lavoro per essere presenti ai funerali, nessuno vuol mancare. L'assenza è considerata una

mancanza di rispetto alla famiglia intera e soprattutto al morto e da ciò può derivare malasorte. I funerali da noi sono conosciuti per essere momenti in cui i membri della famiglia si riuniscono, anche quelli che magari per anni non si parlavano. **La morte diventa tante volte per noi un elemento unitivo.**

Di solito la comunità si stringe attorno alla famiglia del morto, ci aiutiamo a vicenda. I vicini di casa vengono ogni sera a vigilare insieme alla famiglia. I gruppi della chiesa dove pregava il morto si organizzano per momenti di preghiera. Ci si adopera per fare preghiere ecumeniche così che tutti si sentono partecipi. C'e' sempre un via vai nella casa del defunto, persone che vengono a fare le condoglianze, chi porta qualche aiuto, magari portano cibi vari oppure soldi, oppure vengono ad aiutare in cucina preparando da mangiare per le persone che vengono a fare visita. Ci aiutiamo pure a pianificare come fare i funerali così che si possa dare un bell' addio al perso caro.

Per noi, anche se si piange, perché ovviamente è triste perdere un familiare, la nostra cultura ci invita a **celebrare la vita, a ringraziare il Signore Dio per averci dato quella persona.**

Di solito il giorno dei funerali è diviso tra le celebrazioni ecclesiali (come la Santa Messa, se è un cattolico) oppure altre

preghiere e la seconda parte dove si festeggia mangiando e bevendo. Quindi per noi il giorno dei funerali è un giorno pieno. Ci si sveglia prestissimo! Per la famiglia si comincia con la preghiera perché il giorno possa andare bene, poi seguono i preparativi per accogliere coloro che vengono al funerale.

Certe culture africane, come la mia, offrono cibo prima della Messa delle esequie. Altre lo fanno dopo alla fine dei funerali. L'importante è che nessuno vada via senza aver mangiato. Sarebbe mancanza di rispetto al morto dal parte dei suoi famigliari.

In certe culture, seppelliscono il morto con alcune cose personali come per esempio certi cibi oppure oggetti. Coprono la bara con un lenzuolo perché credono che altrimenti il morto sentirà freddo e poi potrebbe tornare a disturbarli. Alcune persone sono scelte per parlare, per dire certe cose al morto così che siano sicuri che tutto è culturalmente compiuto come si deve.

Ecco in estrema sintesi come le culture africane affrontano questo capitolo della vita. Però quello che mi piacerebbe dire è che, per noi africani, la morte non è per niente l'ultimo capitolo!

È come se con tutte le cose che facciamo nel giorno dei funerali, ci uniamo all'apostolo Paolo quando domanda, "Oh morte dov'è il tuo pungiglione" (1Cor. 15:55)

3.5 Concludendo

Questo è l'unico libro senza conclusione, senza una frase ad effetto che possa riassumere quanto precedentemente letto, la conclusione spetta a voi cari lettori, spetta a Te che hai in mano questo testo, cercala dentro di te se puoi, se vuoi....

Buon Cammino!

Marco

p.s. Non sei solo in questa ricerca!

Legenda dei segni

- la copertina

E' un disegno realizzato da Nicola Orciari e rappresenta una barca a vela che prende il largo. La vela viene gonfiata dal vento e quindi non dipende da noi, il vento soffia quando e dove vuole. Così è per noi, trasportati più o meno consapevolmente nel mare sconosciuto della vita.

- la coccinella



La coccinella è un piccolo animaletto, simpatico, colorato, e che dicono porti fortuna, ho voluto inserirlo in questo libro perché era un' immagine che mio fratello aggiungeva sempre ai suoi messaggi digitali, così inserendolo anche qui spero possa aiutarci a vivere la vita con maggiore serenità e gioia.

- la lettera



La lettera è l'illusione di poter far avere un messaggio a chi non c'è più. O forse non c'è bisogno della lettera a chi è tutt'uno con te.

Marco Gasparini

Giornalista pubblicitaria, Direttore Centro Missionario Diocesano, Direttore responsabile di Africa Chiama News, ex Vice Direttore dell'Ufficio Comunicazioni Sociali della Diocesi di Fano, Fossombrone, Cagli, Pergola (2013-2017), collabora con il settimanale "Il Nuovo Amico", con la web Tv diocesana fanodiocesiv.it e con il "Giornale del Metauro".

Da sempre appassionato di comunicazione ha iniziato il suo percorso in radio nella redazione giovani di Radio Esmeralda (Fano - PU) dove da redattore prima e da conduttore poi ha dato vita a due programmi dedicati ai giovani e al confronto tra le generazioni.

Ha collaborato con emittenti televisive quali FANOTV, ètv Marche, CN24, approfondendo la conoscenza dei media e le loro potenzialità.

Dello stesso autore:

- **"da 25 anni facciamo Centro"**, edito dalla Banca del Gratuito, dove ha raccontato un pezzo della sua storia impastata di "missione" e di Africa e del Centro Missionario Diocesano che porta sempre nel cuore.
- **"il Burattino uno di noi"** edito da Contecamillo: la storia di Pinocchio rivista oggi in chiave sociologica.
- **"a.more"** edito da Contecamillo: un cammino alla scoperta dell'amore, analisi, valutazioni, testimonianze e proposte di cammini per giovani coppie.
- **"Con Voi"** edito da Contecamillo: il racconto autobiografico della gioia e della fatica di diventare padre, il rapporto con i figli, il cambiamento in famiglia. Testimonianze di medici in prima linea.
- **"Mediatco a chi?"** edito da Contecamillo: una guida pratica all'uso consapevole dei Media, scritto con l'aiuto di Andrea Pierleoni (criminologo investigativo).
- **"Coppie in bus"** edito da Contecamillo: narra la storia di un gruppo di coppie divenute poi famiglie che da oltre un decennio si incontrano mensilmente per condividere la vita. Interviste, narrazioni e prospettive dal mondo per raccontare la famiglia oggi.

